

Una lapide di sasso nel gulag. Sulle tracce di Gustaw Herling da Ercevo a Montecassino

di Marta Herling

Dal 13 settembre 2009 una targa incisa su un masso di pietra prelevato dai boschi che circondano il villaggio di Ercevo nella regione di Archangel'sk, ricorda con queste parole la prigionia di Gustaw Herling nel campo sovietico:

GUSTAW HERLING - GRUDZIŃSKI
1919 - 2000
PISARZ POLSKI, AUTOR "INNEGO SWIATA"
WIĘZIEŃ LAGRU W JERCEWIE 1940 - 1942

Il testo compare in russo e in polacco¹. Il masso di pietra che si erge su una base di sassi impastati nel cemento, è imponente nella sua grandezza, e nella forma richiama una figura umana la cui forza ed energia sono racchiuse nella roccia, che la comprende e l'avvolge, non lasciando intravedere le braccia, le gambe né il volto. Un corpo raccolto in sé e allo stesso tempo eretto, leggermente chino verso destra, che si staglia nella sua immobilità inflessibile, sullo sfondo degli alberi e dei tetti spioventi delle casupole di Ercevo. È il prigioniero. Fermo e in movimento. Oggi chi l'osserva sulla via principale del villaggio, che egli ogni giorno percorreva all'alba per recarsi al cosiddetto «lavoro correttivo» nei boschi e nelle lande circostanti e al calar della sera per rientrare nella sua baracca nel campo, percepisce attraverso quel masso di pietra che lo scolpisce, il peso immane della pena e della sofferenza che ha vissuto e a cui è riuscito a sopravvivere.

Il 13 settembre il sasso nel gulag era cinto dall'alto in basso, dalla spalla inclinata a destra ai piedi a sinistra, da un nastro rosso-bianco dei colori della Polonia. Lo circondavano ai lati e dietro coloro che lo hanno voluto deporre lì e hanno promosso la cerimonia in memoria di Gustaw Herling a Ercevo quel giorno.

La nostra delegazione polacca partita da Varsavia per la Federazione Russa ha percorso nel suo viaggio, le tappe del prigioniero. San Pietroburgo – Vologda – Ercevo. Ne facevano parte: Tomasz Merta, viceministro della Cultura e del Patrimonio nazionale della Repubblica di Polonia, Michał Michalski, direttore del Dipartimento del patrimonio culturale del ministero, ed io. A San Pietroburgo siamo stati accolti dal console generale della Repubblica di Polonia Jarosław Drozd, dal direttore dell'Istituto polacco di San Pietroburgo Cezary Karpiński, dai vice-consoli Alina Karpińska e Zbigniew Piotrowski;

¹ GUSTAW HERLING - GRUDZIŃSKI / 1919 - 2000 / SCRITTORE POLACCO, AUTORE DI "UN MONDO A PARTE" / PRIGIONIERO DEL LAGER DI ERCEVO 1940 - 1942

nella sede consolare e dell'Istituto si è svolto un incontro conviviale con la partecipazione dei giornalisti russi invitati a una conferenza stampa. Per la prima volta assistevo a un dialogo polacco-russo, al mescolarsi in tonalità nette e melodiose, delle due lingue. Agli ospiti russi i rappresentanti del governo di Varsavia e del corpo diplomatico polacco raccontavano e spiegavano le vicissitudini e la biografia del loro concittadino Gustaw Herling in terra sovietica, quella che Józef Czapski in un suo celebre libro aveva definito «*Terre inhumaine*»². In quel racconto — che aveva la cadenza di un resoconto chiaro e preciso, dai toni distesi che le circostanze consentivano, di fatti ed eventi che erano all'origine della cerimonia che si sarebbe compiuta due giorni dopo a Ercevo — vi era, e chiaramente affiorava, una pagina centrale della storia della Polonia e dell'Unione Sovietica nel Novecento. Fra le tante impressioni suscitate in me dal dialogo al quale assistevo (circondata dalla cordiale premura delle signore del consolato), due in particolare vorrei ricordare. Gran parte di ciò che veniva raccontato appariva ignoto agli ascoltatori e ai giornalisti russi presenti, e testimoniava la forza e la verità delle parole con le quali mio padre concluse la sua prefazione alla prima edizione russa di *Un mondo a parte*, pubblicata a Londra nel 1986 («Un sogno impossibile» ... «devo ammettere che non me lo sarei mai aspettato»):

Non si può sfuggire ai fantasmi del passato con il silenzio. Se qualcosa può avvicinare i polacchi ai russi questo è proprio una conversazione ad alta voce sulle offese fatte e la coscienza della sofferenza comune. Proprio questa sofferenza comune, sofferenza di tutti i detenuti dell'impero dei campi di concentramento staliniani, sta alla fonte di *Un mondo a parte*. Dalla sofferenza comune nasce la speranza comune³.

La conversazione franca e aperta nella sede del Consolato di Polonia a San Pietroburgo, con la quale veniva annunciato e spiegato il significato della cerimonia di inaugurazione della lapide di sasso a Ercevo in memoria di Herling (voluta dalle autorità polacche e autorizzata da quelle russe), mostrava anche il cammino percorso e quello ancora da percorrere affinché si realizzasse fino in fondo l'auspicio espresso nella successiva introduzione dell'autore all'edizione moscovita di *Un mondo a parte*, pubblicata nel 1990:

Il corso degli avvenimenti in URSS ha oltrepassato i desideri che avevo un quarto di secolo fa. Tutto ciò mi dà una profonda gioia. E non soltanto una gioia personale, di autore, soddisfazione provata da ogni scrittore di fronte a una nuova edizione del proprio libro. La mia gioia è — se la si può così definire — pubblica. Se *Un mondo a parte* esce a Mosca per le edizioni Progress (dopo *Arcipelago Gulag* di Solženicyn e i *Racconti della Kolyma* di Šalamov, e seguendo propriamente la

² J. CZAPSKI, *Terre inhumaine*, L'Age d'Homme, Paris 1978.

³ G. HERLING, *Prefazione all'edizione russa*, in Id., *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 285.

strada aperta da questi due grandi scrittori russi), allora è chiaro che i cambiamenti che ha portato con sé la “glasnost” permettendo di “guardare nello specchio del passato”, sono irreversibili. È difficile sopravvalutare il significato di questo fatto per il formarsi di rapporti polacco-russi autenticamente amichevoli, perché fondati sulla verità e sincerità. *Un mondo a parte*, edito a Mosca, ha dato un piccolo contributo a questo storico processo⁴.

Venti anni dopo questa pagina, ho avuto io, sua figlia, la possibilità inaspettata di partecipare a una tappa importante ed altamente simbolica, di «questo storico processo».

L'altra impressione che ricordo di quell'intrecciarsi di discorsi polacchi e russi nella sala del Consolato, era che il nostro viaggio, gli incontri “bilaterali” che erano stati organizzati e la cerimonia a Ercevo, si svolgevano nella ricorrenza dei settant'anni dallo scoppio della seconda guerra mondiale. E non era un caso che per scoprire la lapide a Ercevo, fosse stata scelta la data del mese di settembre 2009. Mentre ascoltavo quei discorsi, riecheggiano ancora nella mia mente le parole pronunciate durante le celebrazioni a Danzica dal cancelliere Merkel, dal capo del governo Tusk, dal presidente Putin, che tanta eco hanno avuto nell'opinione pubblica e nella stampa internazionale. Anche noi ci trovavamo a ricordare un pezzo di storia, che ebbe la sua origine dallo scoppio della guerra con la duplice invasione nazista e sovietica della Polonia, il suo svolgimento nei territori orientali della Polonia occupati dall'Armata Rossa e da lì nel «mondo a parte» del gulag, per poi confluire nell'esercito costituito dal generale Władysław Anders in Medio Oriente, fino alla campagna d'Italia e alla battaglia di Montecassino. Tutto questo riascoltavo dalle parole della delegazione polacca che presentava alla stampa russa, il programma delle celebrazioni in memoria di Gustaw Herling a Ercevo. E mi ritornavano in mente frammenti di pagine autobiografiche di mio padre:

Quando è scoppiata la guerra sono andato via da Varsavia seguendo l'appello lanciato alla radio dal maresciallo Umiastowski, il quale richiamava gli uomini ad andare verso oriente, poiché riteneva probabilmente che saremmo riusciti ad arrestare la pressione dei tedeschi e ad organizzare una qualche resistenza militare. Ma era un'illusione. Mi sono diretto verso il Bug, con un terribile senso di sofferenza perché non ero nell'esercito, e non potevo in qualche modo contribuire alla battaglia, anche se già si sapeva che era una lotta senza speranza. Incontrai lungo la via una pattuglia a cavallo, tre uomini che avevano con sé anche un cavallo libero. Chiesi se potevo unirmi a loro e così abbiamo cavalcato per circa quattro ore fino al momento in cui è giunta la notizia che l'esercito sovietico aveva

⁴ G. HERLING, *Alcune parole d'introduzione all'edizione moscovita*, ibid. p. 286.

⁵ Il brano è tratto da Z. KUDELSKI, *Opowieść autobiograficzna Gustawa Herlinga Grudzińskiego* [Racconto autobiografico di G.H.G.] (1996), cit. da: M. HERLING, *L'insurrezione in alcune pagine di Gustaw Herling, in 1944: Varsavia brucia. Atti del convegno internazionale: L'insurrezione di Varsavia tra guerra e dopoguerra*, a cura di K. Jaworska, Edizioni dell'Orso, Torino 2006, pp. 99-100.

invaso la Polonia il 17 settembre, e quel piccolo drappello si è sciolto⁵.

A fine ottobre del 1939 mi recai da Varsavia alla mia casa di famiglia nei pressi di Kielce, per una visita di commiato. Avevo già maturato la decisione di varcare il Bug, e di intraprendere da lì il tragitto da nord o da sud, verso Occidente (...). Un mese dopo scendevo da un treno a Matkin con una folla di fuggiaschi⁶.

A Grodno [nel marzo 1940] trovai finalmente, grazie a un prestito di denaro, due contrabbandieri disposti a condurmi in Lituania. Uno di loro si chiamava Mickiewicz. Sotto questi auspici è iniziata la mia... via per la Russia. Il nostro piccolo furgone aveva lasciato la cinta delle mura a nord di Grodno e aveva percorso appena dieci chilometri. L'auto della polizia lo raggiunse in un campo deserto dove simili operazioni non attirano l'attenzione di nessuno. Il mio Mickiewicz era al servizio dell'NKVD⁷.

Le pagine successive sono quelle che abbiamo potuto leggere in *Un mondo a parte*, l'opera che ci ha accompagnato nel nostro viaggio lungo il percorso nel quale fu condotto il prigioniero Herling.

Dopo l'incontro al Consolato, il direttore Karpiński ci ha accompagnato in una visita della città, per ammirare i suoi splendidi monumenti, le sue prospettive e le sue piazze, le chiese ortodosse e i monasteri. Al calar della sera percorrendo in auto il bordo della Neva, ci ha mostrato sull'altra sponda del fiume, il profilo grigio, tetro e possente della prigione di San Pietroburgo. Alla domanda se volessi vederla da vicino, ho risposto di sì. Con un lungo giro per passare da una sponda all'altra della Neva, ci siamo fermati dinanzi all'edificio della prigione. Nell'oscurità, al di là del cancello e delle mura che la circondavano, si innalzavano fra i viali il corpo centrale, le torri e i padiglioni, puntellati dalle finestre delle celle alcune delle quali con la luce accesa. Non siamo scesi dalla macchina, poiché non è consentito; mi sono limitata a guardare dal finestrino, nel silenzio di tutti noi passeggeri, con un senso di angoscia che mi è difficile esprimere in parole. Lo stesso gesto, la stessa sosta fugace con l'apertura del finestrino per volgere lo sguardo su quell'edificio, non ci sono stati consentiti due giorni dopo a Ercevo per il campo dove mio padre fu recluso e che tuttora esiste come carcere per detenuti comuni: nonostante l'ulteriore e pressante richiesta che l'ambasciatore di Polonia a Mosca ha fatto, in mia presenza, alle autorità locali...

La nostra tappa alla prigione di San Pietroburgo si può commentare solo con la testimonianza di *Un mondo a parte*:

Era novembre quando, dopo un viaggio di più di una settimana [dalla prigione di Vitebsk], giunsi con un convoglio di prigionieri a Leningrado. Sulla piatta-

⁶ G. HERLING, *Godzina cieni* (1963), trad. it.: *L'ora d'ombra*, in: *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a cura di M. Herling, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2006, pp. 16-17.

⁷ Ibid., p. 24. E prosegue: «Tre anni dopo lo incontrai nel deserto in Iraq: era un caporale e ciò dimostra che anche lui alla fine ha seguito le orme delle sue vittime. Lo guardai a lungo in silenzio e lo vidi impallidire. Poi, sempre senza una parola, proseguì oltre».

forma della stazione fummo divisi in gruppi di dieci, e condotti a brevi intervalli, in furgoni neri, alla Peresyka (la prigione di transito di Leningrado, luogo di sosta per i prigionieri destinati ai campi di lavoro). Schiacciato in mezzo agli altri, soffocando in quella scatola di legno senza finestre o ventilatori, non mi riusciva di vedere la città. Ma nelle svolte, il movimento mi sbalzava dal mio posto e, attraverso una fessura nel divisorio tra la cabina del conducente e la parte posteriore del furgone, ebbi fugaci visioni di edifici, piazze e alberi. Il giorno era freddo e assolato. Era caduta la neve: i passanti per strada portavano alti stivali invernali e berretti di pelliccia coi paraorecchi, che li facevano guardare dritti avanti a sé, senza prestar attenzione a quel che accadeva intorno. Il nostro convoglio attraversò la città inosservato.

Prigionieri veterani mi dissero poi che le prigioni di Leningrado contenevano in quel tempo quarantamila persone. (...) Nella nostra prigione calcolammo che il numero giungeva a diecimila. Nella cella alla quale fui assegnato, n. 37, che in condizioni normali avrebbe dovuto contenere venti prigionieri, eravamo in settanta. (...) A Leningrado udii per la prima volta ipotesi sul numero totale di prigionieri, deportati e schiavi bianchi nell'Unione Sovietica. Nelle discussioni in prigione la cifra supposta si aggirava tra i diciotto e i venticinque milioni⁸.

Riandando con la mente a questa pagina, in quell'attimo trascorso dinanzi alla prigione di San Pietroburgo, avvertivo la forza espressiva delle due immagini: quella del prigioniero che sessantanove anni prima «attraverso una fessura nel divisorio tra la cabina del conducente e la parte posteriore del furgone, ebbe fugaci visioni di edifici, piazze e alberi», e la mia che sessantanove anni dopo, attraverso il finestrino leggermente abbassato di una macchina del corpo diplomatico polacco, scrutavo circondata dal brusio della città e dal silenzio di chi mi accompagnava, l'edificio della sua prigione cercando di carpirne quanto più mi fosse possibile nella libertà che mi era stata concessa di essere lì ad osservare.

L'indomani mattina presto, la nostra delegazione che ora comprendeva i rappresentanti del Consolato e dell'Istituto polacco di San Pietroburgo, è partita per Vologda. Settecento chilometri di tragitto da percorrere nell'arco della giornata, su una strada a due sole corsie, in gran parte dissestata, con buche e fossi che costringevano i conducenti a continui rallentamenti e ad acrobazie di sorpassi nella corsia opposta, anche per le frequenti file di camion che procedevano con lenta pesantezza. Ho provato una continua ansia e tensione nel seguire le manovre che talvolta mi parevano azzardate, ma che la perizia e l'abitudine di chi guidava rendevano naturali, e così mi sono gradatamente assuefatta e rassegnata. La fatica del viaggio veniva alleviata dalla scoperta della "Russia profonda": distese interminabili di brughiera, di steppa, di foreste, di campi per lo più incolti. Rare le case, rari i villaggi. Un paesaggio in cui domina la natura senza uomini. Uno spazio immenso del quale non si intravedono i confini. Si percepisce la grandezza "geografica" dell'impero (l'*Imperium* descritto da Kapuściński) e

⁸ G. HERLING, *Un mondo a parte*, cit., pp. 24-25.

la forza primordiale – dovuta anche agli spazi su cui si estende – del suo dominio. La conversazione coi miei compagni di viaggio mi faceva comprendere meglio la storia sottintesa a quei luoghi e a quegli spazi; la loro conformazione attuale soprattutto laddove la scomparsa e l’abolizione del *kolchoz* con il crollo del comunismo, avevano lasciato dopo di sé terreni incolti e abbandonati. Nel corso degli ultimi venti anni non si è riusciti ad operare una trasformazione agraria capace di sostituirsi all’abbandono e alla distruzione di quanto esisteva nelle campagne. La politica economica si era rivolta in altre direzioni. Ho potuto così osservare quanto rimaneva ancora in piedi ma senza vita, del mitico *kolchoz*: sopravvivenze inermi che qua e là puntellavano il paesaggio dei campi che si susseguivano senza fine ai lati della strada, come i boschi e le foreste interminabili. La monotonia dello sguardo veniva ravvivata solo dal pensiero che quei boschi e foreste, quella brughiera sterminata, avevano ispirato le grandi pagine della letteratura russa ed erano state il teatro di memorabili guerre e battaglie, di epiche campagne militari, nei secoli passati.

Vologda ci apparve d’improvviso all’orizzonte come una cattedrale nel deserto. Dopo tante ore di viaggio e poche soste nei piazzali che circondavano le stazioni di rifornimento, gli unici dove ci si poteva fermare per un breve spuntino all’aperto, un tè o un caffè caldi preparati dall’equipe del Consolato e riposti nel bagagliaio delle nostre automobili, il silenzio della natura che ci aveva accompagnato venne interrotto da strade e circonvallazioni, dagli edifici e grattacieli moderni della periferia della città in stile sovietico misto a quello più recente della Russia “capitalistica” postsovietica. Ritornano ancora a commentare la visione della città, seconda tappa del nostro percorso, le pagine del primo capitolo di *Un mondo a parte* intitolato: «Vitebsk – Lenigrado – Vologda»:

Dopo mezzanotte i movimenti nel corridoio divennero più forti; potevo udire l’aprirsi e chiudersi delle porte delle celle, e le voci monotone intonanti le liste dei nomi. Dopo ogni “presente”, cresceva il fiume di corpi umani, bisbigli soffocati echeggiavano nel corridoio. Infine, la porta della cella 37 si aprì; Šklovskij e io eravamo chiamati per il trasferimento. Mentre mi inginocchiao e radunavo in fretta il mio fagotto cencioso, Artamian mi afferrò ancora una volta la mano, e la strinse con calore. Non disse una parola e non mi guardò. Uscimmo nel corridoio e raggiungemmo la folla di corpi madidi di sudore, caldi, assonnati, raggomitolati timorosi contro i muri, come miserabili avanzi umani.

Šklovskij e io viaggiammo insieme nello stesso scompartimento di un “vagono Stolypin”⁹. (...) Molto più tardi il treno aveva lasciato la foresta, e le luci grigie dell’alba apparivano sopra le alture coperte di neve. (...) Quando il treno giunse a Vologda ero il solo a lasciare lo scompartimento. «Addio!» dissi a Šklovskij. «Addio!» rispose, e ci stringemmo le mani. «E possiate far ritorno alla terra dei nostri padri».

⁹ Vagoni ferroviari con finestre sbarrate per il trasporto dei prigionieri, chiamati così dal ministro zarista che li introdusse per primo in Russia.

Passai un giorno e una notte nella prigione di Vologda, le cui torrette d'angolo, e il muro rosso, circondati da un ampio cortile, davano l'impressione di un piccolo castello medievale. Nelle cantine in una cella che non aveva finestre, solo un buco della grandezza della testa di un uomo nel muro, dormii sulla terra nuda. Giacevano intorno a me contadini delle campagne circostanti, che non sapevano più distinguere il giorno dalla notte, non ricordavano l'epoca dell'anno o il nome del mese, non avevano idea di perché fossero in prigione, da quanto tempo, e quanto ci sarebbero rimasti. Distesi sui loro cappotti di pelliccia, completamente vestiti, con le scarpe, non lavati, parlavano febbrilmente in dormiveglia delle loro famiglie, delle case e del bestiame¹⁰.

Nell'albergo di Vologda in stile sovietico riadattato ai tempi capitalisti, in cui la nostra delegazione polacca era ospitata, ci accolsero il presidente della città, un quarantenne di bell'aspetto, disinvolto e moderno nel vestiario e nel comportamento, con alcuni assessori del governo cittadino, signore giovani e brillanti, la guida turistica che parlava perfettamente italiano, la direttrice del complesso antico del Kremlin. Tutti nello stile si avvicinavano – per intenderci – più a Medvedev che a Putin; con una particolarità che nella apertura, nella spontaneità e cordialità del contatto, derivava probabilmente dall'essere in una provincia dell'impero, lontana dal suo centro politico e militare. Nella mia stanza ho trovato un bellissimo bouquet di fiori, omaggio del presidente della città, con il suo biglietto da visita: accanto ho riposto, estraendoli dalla valigia, il mazzo di alloro, legato con un nastro dai colori bianco-rosso-verde dell'Italia, che mio figlio Gustavo aveva raccolto nel nostro giardino il giorno della mia partenza, perché lo deponessi sulla stele in memoria del nonno; e il bouquet di fiori secchi di vari colori avvolto da una carta rosa, di mia madre. Ancora oggi il piccolo Gustavo mi rimprovera per il gesto che compii quella sera: dalle foto della cerimonia l'indomani a Ercevo si è accorto che il suo fascio di alloro era privo del nastro che lo avvolgeva, ed era circondato dalle tante composizioni floreali ornate coi colori della Polonia. Il motivo di quel mio gesto forse lo capirà un giorno, e non è questo il luogo per spiegarlo. Rimane il senso di colpa per quello che avevo fatto nei suoi confronti, acuito dall'amarrezza provata in quei giorni della missione polacca e della cerimonia a Ercevo, per non aver riscontrato nessun segno né testimonianza di partecipazione a quanto avveniva da parte del paese – l'Italia – in cui siamo nati e nel quale mio padre ha

¹⁰ Ibid., pp. 33-35.

¹¹ Con l'unica eccezione dell'articolo di TITTI MARRONE, *L'omaggio a Jercevo. Herling una lapide nel gulag*, pubblicato su "Il Mattino", 17 settembre 2009, che riprende la notizia diffusa dall'ANSA di Varsavia del 16 settembre: *Scrittori: da Napoli a ex gulag per ricordare Herling*. - «Una lapide per ricordare lo scrittore polacco vissuto a Napoli per quasi 50 anni, Gustaw Herling-Grudziński, autore del libro autobiografico di racconti dal Gulag *Un mondo a parte*, è stata scoperta in questi giorni dalla figlia Marta a Jercevo, nel nord della Russia, dove il padre fu dal 1940 detenuto per due anni in un gulag. «È stata un'esperienza molto dura, ho visto un mondo davvero diverso», ha raccontato all'ANSA Marta Herling di ritorno dal suo viaggio a Jercevo» - come si legge in apertura del testo di agenzia redatto da Tadeusz Konopka.

trascorso oltre cinquant'anni della sua vita¹¹.

La sera alla cena al ristorante Pinokio, scelto in onore dell'ospite giunto da Napoli, la conversazione conviviale fra i componenti della delegazione polacca, ai quali si è aggiunto l'ambasciatore di Polonia a Mosca Jerzy Bahr, arrivato nel pomeriggio a Vologda, e i rappresentanti della città che ci avevano accolto, ha seguito un evidente protocollo: ci sono state illustrate le bellezze di Vologda e del suo distretto federale, i monumenti, la storia, la vita artistica e culturale, e le iniziative intraprese nell'ultimo decennio per il restauro della parte antica (Kremlin) e in ambito economico e commerciale. Affiorava (e veniva sottolineato) il volto della nuova Russia che si mostrava moderno e intraprendente, aperto alle innovazioni, capace di competere coi nostri modelli europei-occidentali. I temi politici, e storici, legati alla cerimonia alla quale il giorno dopo avremmo partecipato, venivano tacitamente rinviati alla sera seguente, dopo il rientro da Ercevo. Al protocollo, condotto con brillante disinvoltura dai nostri ospiti, ci siamo adeguati senza forzature, nella cordiale atmosfera della serata.

L'indomani mattina presto, partenza per Ercevo. Nella *hall* dell'albergo, mentre facevo colazione, la delegazione polacca mi appariva tesa e agitata, in un andirivieni verso le macchine pronte all'esterno, fra voci concitate e composizioni floreali che venivano riposte nel bagagliaio. Compresi poi che non era successo nulla che potesse turbare il nostro programma, ma era semplicemente l'ansia mista ad emozione che si manifestava per l'approssimarsi della nostra meta finale, e la preoccupazione che tutto si svolgesse al meglio e secondo quanto stabilito, dopo oltre un anno e mezzo di preparativi. L'ambasciatore Bahr, vedendomi assorta in pensieri al mio tavolo, mi ha consegnato la copia della lettera scritta dal ministro degli Esteri della Repubblica di Polonia Radostaw Sikorski, per l'inaugurazione della stele in memoria di Gustaw Herling a Ercevo, che l'ambasciatore avrebbe letto in apertura della cerimonia. Quel testo mi ha fatto percepire pienamente la solennità e la rilevanza storica e politica, di quanto si andava compiendo, nel momento in cui mi accingevo a iniziare il mio cammino per Ercevo. E mi ha accompagnato nel tragitto che ho percorso nella macchina con l'ambasciatore, sostenuta dalla sua colta e premurosa conversazione.

Alla periferia di Vologda la nostra fila di macchine del corpo diplomatico polacco è stata raggiunta e preceduta da un'auto della milizia russa. Con la luce lampeggiante sul tetto e il suono della sirena, ci ha guidato lungo tutto il viaggio, all'andata e al ritorno, per segnalare una presenza "speciale" lungo una strada di duecento chilometri, per metà serrata (nell'ultimo tratto), consentendoci così di procedere a velocità sostenuta obbligando le automobili che incontravamo e ci precedevano a spostarsi celermente verso destra, per non farci rallentare o costringerci a pericolosi sorpassi. Era chiaramente anche una tutela per passeggeri autorevoli e macchine "appariscenti" che si addentravano in territori abbandonati da Dio e dagli uomini. Mi ha colpito che in quel momento l'ambasciatore ha detto all'autista di «alzare» la bandierina triangolare rosso-bianca della Polonia sulla destra del cofano. In una giornata soleggiata e tersa nella quale il cielo, raramente segnato da strisce di nuvole, si distendeva all'orizzonte fino al limite estremo della pianura leggermente ondulata nel suo disegno, la natura appariva qui con tonalità diverse di silenzio: più integro, intatto, senza palesi segni di trasformazioni. C'era qualcosa di selvatico nell'aria, nella terra e nei colori: che parlava di assenze più che di presenze e di abbandoni. Eravamo allora davvero entrati in «un

mondo a parte»? Ho avuto la netta sensazione che fosse così. Un mondo del quale si poteva essere stati prigionieri o spettatori inermi, attoniti, o abitanti fuori dal mondo, dal “nostro mondo”. Il mistero dei luoghi che abbiamo attraversato era difficile da penetrare, rinchiusi e raccolti com'erano in sé stessi, separati e protetti da un'invisibile cortina di silenzio. Il paesaggio si faceva man mano più collinare, più dolce laddove non c'erano boschi, per poi ritornare a una distesa di alberi che puntellavano il cielo e lo oscuravano, lasciando spazio solo alla strada sempre più deserta che li attraversava.

A un certo punto il nostro convoglio si è fermato, in prossimità di un alto pilastro di cemento che recava su di sé la targa con incisa la scritta: *Архангельская область* [Oblast' di Arkhangel'sk]. Era il confine che segnava l'ingresso nella regione in cui è situato il villaggio di Ercevo. Ad attenderci ed accogliereci dinanzi al pilastro, il vice-governatore di Arkhangel'sk, Elena Vladimirovna Kudriashova, con due suoi collaboratori, per darci il simbolico benvenuto nel suo Oblast'. Dopo uno scambio di saluti e di strette di mano, siamo rientrati nelle nostre rispettive automobili, per raggiungere insieme in una fila ora più lunga, la nostra meta.

Oltre al segnale stradale metallico, di un grigio sbiadito dal tempo, sul quale compariva il nome Ercevo in caratteri cirillici (*Ерцево*), erano le prime casupole in legno, di colori diversi e coi tetti spioventi, che spuntavano fra gli alberi del bosco e della collina, a indicare l'arrivo al villaggio. E poi, col rallentare delle nostre macchine, le strette stradine fra le case, il piazzale, i tronchi tagliati e accatastati sui bordi come materiale da costruzione o legna da ardere, il fumo dai camini, l'odore del legno, le prime voci sempre più forti e concitate. Finché ci siamo fermati dinanzi a una casa in legno più grande delle altre, con un patio sporgente sugli scalini, dalla quale ci sono venuti incontro mentre scendevamo dalle auto, un gruppo festoso, a braccia aperte e voci tonanti, guidato dal borgomastro Gienadij A. Naumenko e da sua moglie e composto dalla piccola amministrazione comunale di Ercevo. In quella casa, sede del Comune, si è svolto il primo incontro con i rappresentanti della comunità locale. Fra scatole di cioccolatini e bicchieri di vodka lanciati in alto per i brindisi di rito, abbiamo ascoltato l'eloquio irrefrenabile del borgomastro, che non lasciava spazio ad altre parole, e ci avvolgeva tutti con la sua emozione e la sua eccitazione. Nei suoi gesti e nei suoi discorsi si palesavano la lunga attesa di quel momento, i meticolosi preparativi per la cerimonia ai quali ha partecipato tutta la comunità, la tensione (e l'imbarazzo) fra i sentimenti festosi di accoglienza per una visita di per sé “eccezionale” nella vita del villaggio, e i contenuti certo non festosi ai quali quella cerimonia si richiama. Eravamo in fondo sulla scena di un autentico teatro russo. Usciti dal Comune siamo stati condotti sulla via principale per l'inizio delle celebrazioni.

Un gruppo di ragazze vestite con il costume locale, bianco con ricami azzurri, e il bel volto sorridente ornato da lunghe trecce bionde intorno alla nuca, ci hanno accolto porgendo su un vassoio una pagnotta di pane del quale ognuno di noi ha preso un pezzo: nel simbolico rituale russo di accoglienza che gli ospiti condividono. Intorno a loro bambini e bambine, e più avanti, all'inizio del piccolo viale a destra che conduce al luogo della cerimonia, ci attendevano disposti in semicerchio, uomini e donne, anziani, gruppi di famiglie, lasciando aperto un varco per il nostro passaggio. Il piccolo viale era ricoperto da un tappeto rosso: a destra un apparecchio con un registratore trasmetteva le note di Chopin e poi quelle dell'inno nazionale polacco, a sinistra erano raccolti i ci-

neoperatori delle televisioni locali e regionali. In fondo, di fronte a noi, due stele: l'una in marmo scuro che fu deposta lì nel 1991 e reca incise solo le cifre dell'anno 1937 in memoria delle vittime dello stalinismo; l'altra, la «lapide di sasso» che ho descritta all'inizio e che di lì a poco avremmo scoperto, togliendo il nastro rosso-bianco che la cingeva dall'alto in basso.

I discorsi delle autorità presenti dalle due parti, in polacco e in russo con i rispettivi interpreti, sono stati di intensità e di contenuti alti e profondi. È difficile qui ricordarli tutti, ma mi sia consentito riportare il testo della lettera del ministro degli Esteri della Repubblica di Polonia Radosław Sikorski, che l'ambasciatore Bahr ha letto in apertura della cerimonia:

Egredi partecipanti alla cerimonia odierna,
Cari connazionali,
Amici russi,

vorrei esprimere la mia sincera soddisfazione e la mia profonda commo-
zione per l'inaugurazione, in un luogo così lontano dalla Polonia, di una stele in
memoria di un eminente cittadino polacco.

Nel corso della sua vita, Gustaw Herling-Grudziński ha dovuto affrontare
ostacoli e difficoltà, come decine e centinaia di migliaia di polacchi privati della
libertà nella loro stessa Patria. Molti di loro sono rimasti in quella terra russa
intrisa e santificata dal loro sangue, come dal sangue di russi, ucraini, bielorusi,
ebrei, lituani, lettoni, estoni, tedeschi e altri abitanti delle repubbliche sovietiche.
Molte delle persone con cui Gustaw Herling-Grudziński ha condiviso un misero
pezzo di pane nel gulag non sono sopravvissute sino al crollo dei due regimi tota-
litari che hanno causato innumerevoli sacrifici e sofferenze ai popoli d'Europa.
Era un *Mondo a parte*, come scrisse profeticamente Fëdor Dostoevskij, «un mondo
a parte che non somiglia a nessun altro, con le sue leggi speciali, i suoi usi, i suoi
costumi, le sue abitudini». Questo *Mondo a parte* non era popolato, però, solo da
«uomini sovietici», come avrebbero voluto i «condottieri del popolo»; vi era posto
anche per i sentimenti e le speranze umane che hanno dato ai nostri connazionali
la forza per sopravvivere a testa alta all'abbruttimento e al crudele trattamento
inflitto loro dai carnefici.

Il destino ha voluto che Gustaw Herling-Grudziński sfuggisse a quel *Mondo
a parte* che poi ha descritto nel suo libro. Il destino ha voluto anche che tornasse
«con lo scudo» dal sentiero di guerra che aveva percorso nelle fila dell'esercito del
generale Anders, e con la croce *Virtuti Militari* ricevuta per la sua partecipazione
alla battaglia di Montecassino. Dopo l'intenso lavoro in favore di una Polonia libera,
che Gustaw Herling-Grudziński aveva svolto lontano dalla sua patria come pubbli-
cista del settimanale londinese «Wiadomości», come redattore del mensile «Kultura»
e successivamente come collaboratore di Radio Free Europe a Monaco, il destino
ha fatto in modo che prima di morire potesse vedere la sua Patria libera in un'Eu-
ropa libera. Gustaw Herling-Grudziński è vissuto sino al crollo di quel *Mondo a
parte*.

Egregi Signori,

vorrei cogliere l'occasione per ringraziare tutti coloro i quali hanno partecipato ai lavori che hanno portato all'inaugurazione di questa stele in memoria, i diplomatici polacchi e i funzionari del Consolato generale e dell'Istituto polacco di San Pietroburgo, i rappresentanti del ministero della Cultura e del Patrimonio nazionale della Repubblica di Polonia e in particolare i rappresentanti del comune di Ercevo e dell'oblast' di Archangel'sk, che si sono dimostrati comprensivi e ben disposti all'idea di commemorare un eminente figlio della nazione polacca.

Sono convinto che questa stele di pietra renda omaggio alla memoria di tutti i polacchi sepolti nel cimitero di Ercevo e in altri cimiteri sparsi per le sconfiniate distese della Russia e che oggi riposano in pace accanto a cittadini russi e di altre nazionalità, martiri della nostra terribile storia comune.

Spero che il ricordo dei celebri figli delle nostre grandi nazioni rimanga in eterno nei nostri cuori e che le loro azioni indichino la strada alle generazioni future di polacchi e russi.

Radostaw Sikorski

13 settembre 2009¹²

Allo "scoprimto" della stele di pietra hanno fatto seguito: la benedizione officiata in polacco e in russo da padre Jozef Roman, parroco della parrocchia dell'Ascensione della Santissima Vergine Maria di Vologda; la deposizione delle corone e dei mazzi di fiori, aperta secondo il protocollo da me, seguita dalle autorità e dai membri delle due delegazioni, in nome delle quali l'ambasciatore Bahr e il vicegovernatore Kudriashova hanno poi deposto fiori sul memoriale delle vittime delle repressioni staliniane, lì accanto. Nel raccoglimento e nel silenzio di noi tutti dinanzi ai due monumenti, la cerimonia si è chiusa e mentre ci allontanavamo, sono risuonate ancora le note melodiose di Chopin. Assistita dal mio fedele interprete russo dell'università di San Pietroburgo, ho potuto conversare con le persone presenti alla cerimonia, percepirne la commozione e il turbamento, il desiderio soprattutto da parte dei più anziani di testimoniarmi quanto sapevano – anche per i racconti trasmessi dai loro padri – su Ercevo e il campo di prigionia negli anni in cui mio padre vi fu recluso. Dalle loro parole un senso di liberazione spezzava il silenzio in cui quella memoria per anni era stata avvolta e rimossa. I giornalisti e operatori delle televisioni locali, mi hanno voluto intervistare chiedendomi di parlare di mio padre e di cosa significasse per me essere lì a Ercevo quel giorno. Ho raccontato la sua storia e ho ripercorso il cammino che lo ha condotto, giovane e promettente studente dell'università di Varsavia, dalla Polonia in guerra alla resistenza antinazista, ai territori occupati dai sovietici, e «sul finire dell'estate del 1940» alle prigionie di «Vitebsk – Leningrado – Vologda» e al lager di Ercevo. E le tappe

¹² Il testo viene riportato nella traduzione di Alessandro Amenta. Colgo l'occasione per ringraziare il ministro Sikorski per la sua lettera e le sue parole.

successive alla liberazione dal campo nel gennaio 1942, quando al culmine di uno sciopero della fame poté “beneficiare” dell’accordo Sikorski-Maiskij¹³: il suo pellegrinaggio di ex-prigioniero attraverso l’Unione Sovietica e poi di soldato nelle fila dell’esercito di Anders in Medio Oriente e nella campagna d’Italia fino alla battaglia di Montecassino.

La visita alla scuola, un piccolo edificio di legno nel quale ci attendevano i bambini e i ragazzi in divisa con la direttrice e le insegnanti, mi ha profondamente colpito: sulle pareti le fotografie incorniciate, di angoli, case e paesaggi di Ercevo e dei suoi dintorni al chiarore dell’estate e degli inverni innevati o nell’ombra lunare della notte (una di queste fotografie, che ho potuto scegliere per gentile omaggio del loro autore, è ora nel mio studio); e poi gli scaffali con le ante di vetro della biblioteca scolastica. Da lì era stata estratta e poggiata sul tavolo – accanto a esemplari delle opere di Dostoevskij (*Memorie da una casa di morti*), Čechov, Mandel’štam, Solženicyn, Šalamov – l’edizione moscovita del 1990 di *Un mondo a parte*. La copia era consumata dalla lettura e recava nella scheda al suo interno un lungo elenco di nomi con le date di coloro che l’avevano avuta in prestito. Ora sulla pagina iniziale compare la dedica che mi è stato chiesto di apporre: «In ricordo della mia visita a Ercevo, 13 settembre 2009».

Il pranzo offerto e imbandito in un caffè – unico punto di ristoro locale, riscaldato da una bella stufa a legna – è stato festoso: brindisi, discorsi e scambi di doni. Nell’ultimo brindisi il borgomastro Naumenko (che nel suo passato, fra vari lavori aveva svolto negli anni Sessanta quello di impiegato-guardiano presso la prigione), in un crescendo di eloquio e di euforia, segnati anche dalla rilassatezza che subentra alla fine di una giornata faticosa e ben riuscita, si è rivolto a me con il volto incorniciato da una fragorosa risata, invitandomi a tornare a Ercevo e a considerarlo come un luogo che può offrire una vacanza di svago per fare passeggiate e soprattutto cercare funghi nei boschi... Più volte coi miei compagni di viaggio sulla via del ritorno fino a Varsavia, abbiamo commentato con ironia mista a sconcerto, quella proposta. Ed io in una scena da teatro dell’assurdo, rispondendo all’invito senza una parola ma con un sorriso di cortesia, mi sono trovata a riflettere su cosa avrebbe detto mio padre, che fra i suoi hobby preferiti aveva quello del “cercatore di funghi”...

Nella cordialità e nel frastuono dei saluti, ci siamo incamminati verso le macchine. Non ci è stato concesso, lasciando Ercevo, di percorrere la strada che passa dinanzi alla prigione. Nessun rimpianto ho provato per l’unica cosa che ci è stata negata in quella giornata, e che mi è stata restituita nella memoria dal brano che conclude il primo ca-

¹³ Cfr. il cap. XIII di *Un mondo a parte*, cit., pp. 212-232, intitolato: *Martirio per la fede*, che si apre così: «Verso la fine del novembre 1941, quattro mesi dopo l’annuncio dell’amnistia generale per i prigionieri polacchi nei campi di lavoro russi, convinto che non sarei sopravvissuto fino alla primavera, e persa ogni speranza di essere liberato decisi di intraprendere come protesta lo sciopero della fame». «Un uomo sepolto vivo che all’improvviso si risveglia nell’oscurità, non ragiona, ma spinge il suo corpo e batte le dita sanguinanti contro il coperchio della bara, con la forza estrema della sua disperazione». E si conclude: «Dovevo essere un triste spettacolo, accovacciato su una tavola gelata, con la mia camicia svolazzante al vento, guardando fuori alla tempesta di neve che soffiava sulla pianura, con gli occhi pieni di lacrime, di dolore, ma anche di orgoglio».

pitolo di *Un mondo a parte*:

La notte seguente, viaggiai con un altro convoglio e giunsi all'alba alla stazione di Ercevo, presso Archangel'sk, dove ci attendeva una scorta. Scendemmo dai vagoni sulla neve scricchiolante, tra gli ululati dei cani poliziotto, e i gridi delle guardie. Il cielo era pallido di gelo, e le ultime stelle tremolavano ancora. Mi parve che stessero per spegnersi ad ogni istante: allora la notte nera e spessa sarebbe emersa dalla foresta silenziosa e avrebbe inghiottito il cielo luccicante e la pallida alba che si annunciava fra le fiamme dei fuochi. Ma alla prima svolta della strada potetti scorgere all'orizzonte il profilo delle quattro vedette, poste alte su sostegni di legno, e circondate da filo spinato. Brillavano luci nelle finestre delle baracche, e si poteva udire il suono delle catene del pozzo scorrere sugli argani gelati¹⁴.

¹⁴ *Un mondo a parte*, cit. p. 35.